

Il 27 gennaio del 1945, quando i cancelli del campo di sterminio di Auschwitz si aprirono alla libertà, mancavano ancora un centinaio di giorni all'ingloriosa fine di Hitler nel bunker di Berlino. Cento giorni in cui fu possibile al capo della banda degli assassini nazisti ordinare altre atrocità. Ormai, però, le sorti della guerra erano ampiamente decise. Vicino il momento in cui il soldatino sovietico avrebbe piantato sul Reichstag la bandiera rossa con la falce e martello. Vicino il giorno in cui i coniugi Goebbels avrebbero avvelenato i figli, prima di darsi la morte. Vicino il giorno in cui, a Norimberga, si sarebbe aperto il processo del secolo. Ma quante lacrime, quanto sangue, quante sofferenze, sei milioni di deportati sterminati soltanto perché ebrei. Chi è nato in quei giorni ha ora 57 anni, quasi certamente è sposato, ha figli e può persino essere già nonno. Ma guai a pensare che quei tempi tanto lontani non appartengano più al nostro presente.

Si è visto in questi giorni nei cinema italiani il bel film di Roman Polanski *Il pianista*, palma d'oro a Cannes, che è la storia vera di un ebreo polacco, il pianista della radio Wladislaw Szpilman, che sopravvive al ghetto, all'eroica rivolta degli ebrei, alla successiva sfortunata insurrezione di Varsavia, alla fame, al freddo, alla paura, grazie alla solidarietà di alcuni polacchi non ebrei e, negli ultimissimi giorni, all'aiuto di un ufficiale tedesco, Wilm Hosenfeld, che lo ascolta con sensibile attenzione mentre lui esegue uno studio di Chopin e che poi lo soccorre portandogli cibo e indumenti, salvandogli la vita e consentendogli di riprendere, da uomo tornato libero, il suo lavoro di pianista. È con il primo

gennaio di ieri e di oggi



movimento del secondo concerto per pianoforte e orchestra di Chopin che si chiude il film. Salvo lui, che ha potuto raccontare in un libro la sua storia, ma non la sua famiglia, interamente distrutta nelle camere a gas di Treblinka: il padre, la madre, la sorella, il fratello. E neppure l'ufficiale tedesco, che Szpilman non riesce a trovare, si salva, finendo i suoi giorni in un campo per prigionieri tedeschi in Russia. Un film da non perdere, ottimamente interpretato e magnificamente diretto da un altro polacco, che era un bambino durante la guerra nel ghetto di Cracovia, pure lui unico superstita della famiglia.

Si è letto o riletto in questi giorni il bel libro dell'ungherese Imre Kertész *Essere senza destino*, premio Nobel per la letteratura del 2002. Anche in questo libro, pubblicato da Feltrinelli, si racconta una storia vera, quella dell'autore, adolescente, ebreo, che finisce nel campo di sterminio di Buchenwald e che, ancora una volta, è il solo sopravvissuto della famiglia. Due premi prestigiosi, di risonanza mondiale, che riguardano il tema della memoria. Un tema che in ogni numero del *Triangolo rosso* cerchiamo di riproporre alla riflessione di tutti. Tanto più in questo numero, che esce a poca distanza dal 27 gennaio, Giorno della Memoria e di fronte a indecenti provocazioni come quella di don Baget Bozzo che vorrebbe abolire la festività del 25 aprile. Per non dimenticare. Per ricordare a chi vorrebbe riscriverla che la storia è quella del pianista Szpilman e dello scrittore Kertész, dell'Olocausto e di Hiroshima e dei tanti milioni di vittime e dei tanti antifascisti che si opposero all'orrore per la loro e la nostra libertà. Di ieri e di oggi.

La redazione

Le ragioni della

Dopo il Rwanda, dopo l'Uganda, dopo la Kraina, la Bosnia, il Kossovo, dopo Hebron, Gerusalemme, Jenin, Nablus, Gadza, Tel Aviv, dopo New York, Delhi, Mosca, dopo l'Afghanistan, dopo il dolore, lo sdegno, la condanna dei crimini contro l'umanità perpetrati nell'ampia società umana di tutti i continenti, dopo la scelta di solidarietà per la repressione armata del delitto di pulizia etnica consumato in alcuni paesi e non in altri e per la guerra contro il terrorismo internazionale, credo sia giunto il momento di una riflessione responsabile sulla situazione internazionale, attenta alle scelte di fondo, che non possono essere affidate per inerzia ad un sì o ad un no, quando coinvolgono la vita di milioni di uomini, le sorti dei popoli, gli equilibri politici di interi continenti.

Credo sia giunto il tempo di investigare il senso più profondo degli avvenimenti e dei nuovi assetti politici che prefigurano ed il senso della guerra evocata per condizionarli, ben valutandone la natura di irreparabile frattura del confronto politico, di feconda matrice di odio, i suoi rischi e il peso, tra le sue motivazioni, dei suoi contenuti non dichiarati ma fondamentali e reali di interesse e di potere.

La riflessione non può certamente affievolire la condanna del terrorismo, internazionale o regionale che sia, anzi, l'esperienza dei drammi che induce nelle società colpite e della sua irrilevanza come mezzo a un fi-

Gianfranco Maris

ne giusto, anche laddove può essere invocato, non può che accentuarne la condanna senza appello, come puro crimine contro l'umanità. Perché nessun atto di terrorismo può essere contrabbandato come un atto di protesta per l'ingiustizia patita, come momento di rivolta per conquistare la libertà conculcata, come rivendicazione di diritti negati, quando gli atti di protesta e di rivolta e di rivendicazione si traducono nell'annientamento non dei responsabili delle ingiustizie patite ma di innocenti del tutto estranei alla gestione del potere che si vuole aggredire.

Questo tipo di terrorismo si traduce, che lo si voglia o lo si neghi, in una strategia di odio e di vendetta, di annientamento dei civili, che fu tristemente praticata dai nazisti nei paesi occupati nell'ultima guerra mondiale.

Ferma, anzi, rafforzata la condanna del terrorismo e rafforzata, conseguentemente, la volontà di combatterlo e di reprimerlo, non può conseguire automaticamente l'approvazione di una opzione di guerra, addirittura preventiva, come George Bush vorrebbe, contro, di volta in volta, il nemico da lui indicato.

Non penso assolutamente quello che pensa Woody Allen, il quale afferma che George Bush, dopo l'11 settembre, ha sprecato tutta la solidarietà mondiale che la tragedia delle due torri aveva cementato intorno agli Stati Uniti e

che ora dà l'impressione di insistere per la guerra per motivi personali e politici.

Sicuramente no. George Bush è in buona fede. Egli vede nella guerra (al di là degli interessi che lui, suo padre e il vice presidente Cheney hanno nell'industria petrolifera) la difesa degli interessi degli Stati Uniti e la sicurezza di tutto l'occidente, ma ritiene che tutti sbagliano e che soltanto lui ha ragione, non conosce la cultura del dialogo e la democrazia dell'ascolto. Ed in ciò consiste la tragedia.

Ecosì l'Europa, largamente, e così gli Stati Uniti, in buona misura, e così il resto del mondo e gli Stati arabi, non pensano che la strategia della guerra preventiva corrisponda a interessi personali o limitatamente nazionali, ma temono la guerra perché sanno dove nasce ma ignorano, come tutti, dove finisca e sanno quale cumulo di macerie lasci e quanto dolore sprigiona e che eredità di odio può muovere, come un'onda sismica alzata da un apprendista stregone che non sa come placarla.

Il terrorismo deve essere combattuto con determinazione. Ma con quali mezzi?

Solo con le armi, con i risultati dell'Afghanistan, in una progressione inconfondibile come programma e imprevedibile come conseguenze, o anche e, soprattutto, con le opzioni politiche?

Certamente sarebbe semplicistico prospettare, per reprimere il crimine terroristico, una azione volta a ridurre la povertà e la fa-

guerra e della pace

me nel mondo, quando è tutt'altro che dimostrato che fra terrorismo e fame e povertà vi sia un rapporto di causalità diretta.

Ma cessa di essere semplicistica l'opzione politica quando si ricorda che un rapporto di causalità esiste sicuramente tra terrorismo e sfruttamento e ingiustizia e arroganza di poteri economici sconfinati e senza regole.

Per cui non utopistica, ma politicamente reale e corretta è la richiesta di una trattativa, di un'azione diffusa, di

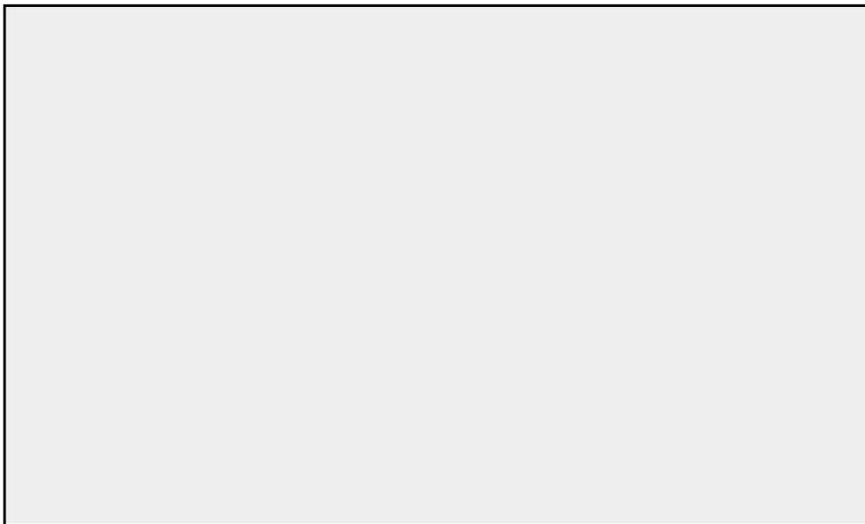
una nuova politica internazionale nella quale la comunicazione cresca e le minacce sterili e arroganti cessino, per aprire la strada ad un dialogo aperto al rispetto, ai diritti, alla solidarietà.

In questo senso si debbono muovere la comunità internazionale, la Comunità Europea, l'Italia, gli Stati Uniti, la Federazione russa, gli Stati arabi, ma si deve muovere anche ciascuno di noi. In questo senso si debbono muovere anche i superstiti di tutte le nazionalità di tutti i campi di eliminazione nazisti, ebrei e politici insieme, per far sentire la propria voce, unisona e forte con tutta la loro memoria di sofferenza e di conoscenza.



Scalini, *La guerra*, 1914

SI INAUGURA IL 27 GENNAIO



Si stanno allestendo i locali della Fondazione.

Finalmente ci siamo. Il prossimo 27 gennaio – Giorno della Memoria – sarà ufficialmente inaugurata a Milano la **“Fondazione Memoria della Deportazione - Biblioteca Archivio Aldo Ravelli”**. Si realizza così una speranza a lungo accarezzata dagli ex deportati e da tutti coloro – studenti, studiosi, antifascisti, semplici cittadini – hanno sempre auspicato la nascita di un centro culturale in cui approfondire i temi della deportazione e della morte di decine di migliaia di italiani nel lager nazisti a seguito dell’occupazione nazifascista nel nostro Paese. Lo scorso 8 novembre il Comitato esecutivo dell’Aned e la presidenza nazionale hanno discusso una prima rosa di nomi di personalità che potranno far parte degli organismi dirigenti della nascente Fondazione: il Consiglio di amministrazione, la Giunta di garanzia e il Comitato

scientifico. Con la costituzione di questi organismi la Fondazione Memoria della Deportazione potrà iniziare la sua attività. L’Aned da tempo si era posta l’obiettivo di dar vita ad una Fondazione in grado non solo di continuare negli anni l’attività svolta dalla nostra Associazione, ma che fosse un centro di studi storici al massimo livello scientifico e di cultura antifascista, soprattutto in un momento in cui i valori della Resistenza rischiano di essere messi in discussione. Perché questa iniziativa si concretizzasse occorre che si realizzassero diverse condizioni non ultime una sede adeguata e i fondi necessari per farla funzionare, e naturalmente un impegno culturale al massimo livello. A questo pensavano certamente i dirigenti dell’Aned che tre anni or sono si sono ritrovati davanti ad un notaio per costituire la Fondazione Memoria della Deportazione. I fondatori erano: Gianfranco Maris,



Dario Segre, Bianca Paganini Mori, Italo Tibaldi, Aldo Pavia, Teo Ducci, Miuccia Gigante, Bruno Vasari e Giuseppina Clerici vedova Ravelli. La rappresentante della famiglia Ravelli tra i fondatori ha un significato

di alto valore morale. La famiglia Ravelli ha infatti voluto realizzare il desiderio dell’ex deportato Aldo, donando all’Aned la sede per la costituenda Fondazione. Si tratta di due ampi appartamenti comunicanti situati in via

A MILANO LA SEDE DELLA

FONDAZIONE MEMORIA DELLA DEPORTAZIONE



Dogana 3, nel centro di Milano, proprio alla spalle di piazza del Duomo. In questi mesi l'Aned ha provveduto a ristrutturarli completamente per adeguarli alle funzioni che questa sede deve assolvere. Tutto sarà pronto entro il

prossimo 27 gennaio. Troveranno posto in questi locali: una biblioteca aperta al pubblico con migliaia di volumi dedicati alla deportazione e più in generale alla lotta antifascista, un ricco archivio con documenti di

alto valore storico e umano, una sala conferenze per incontri e dibattiti e una serie di uffici nei quali potranno realizzarsi tutte le attività legate alla deportazione. La sede della Fondazione è stata totalmente messa a

nuovo, ammobiliata per far fronte a tutte le esigenze e dotata dei più moderni mezzi informatici che le consentano anche di collegarsi con il Sistema bibliotecario nazionale e con la rete degli archivi nazionali.

La morte di Teo Ducci



È deceduto il 12 novembre, dopo una lunga malattia, Teo Ducci, ex deportato ad Auschwitz e a Mauthausen, vice presidente dell'Aned. Era nato a Budapest nel 1913. Fin da studente si impegnò nei gruppi antifascisti all'Università di Padova e di Cà Foscari. Arrestato dai fascisti a Firenze nel 1944, venne deportato con i genitori e la sorella ad Auschwitz e successivamente a Mauthausen. Dopo la Liberazione accompagnò il suo lavoro di dirigente d'azienda alla attività di pubblicitista, traduttore e dedicando larga parte del suo impegno a far conoscere gli orrori e le cause della deportazione nei lager nazisti. Ai suoi funerali, nel cimitero ebraico di Milano, il presidente dell'Aned Gianfranco Maris ha tenuto l'orazione funebre.

Una vita dedicata a far conoscere

Lo scorso 8 novembre, pochi giorni prima della morte di Teo Ducci, il Comitato esecutivo e l'Ufficio di presidenza dell'Aned discuteva della nomina degli organismi dirigenti della Fondazione Memoria della Deportazione, il nuovo Centro di documentazione e studio sugli orrori dei lager nazisti che sarà inaugurato nelle prossime settimane nel centro di Milano.

In quella riunione il nome che tutti i presenti fecero per primo per la presidenza del Comitato di garanzia della Fondazione è stato quello di Teo Ducci.

Teo, purtroppo, non ha fatto in tempo ad assistere alla nascita di questo Centro per il quale si era prodigato per anni e di cui era stato uno dei soci fondatori. La morte lo ha colto proprio mentre il sogno suo e di tanti ex deportati stava diventando realtà.



Una foto storica: 25 aprile 1980. Teo Ducci parla all'inaugurazione a Venezia del monumento ai deportati caduti nei campi.

Sul nostro sito l'ultimo libro di Teo Ducci

L'ultimo libro di Teo Ducci - *Un tallèt ad Auschwitz*, edito da Giuntina - è ora integralmente online sul sito Internet dell'Aned, all'indirizzo: www.deportati.it/libri/ducci.pdf.

Anche in questo modo l'Associazione, alla quale Teo ha dedicato tante energie e capacità professionali per molti anni, ha voluto onorare la memoria di uno dei propri dirigenti più capaci e appassionati. La nostra proposta è stata immediatamente accolta da Daniel Vogelmann, responsabile della Giuntina, che ha subito concesso i diritti di pubblicazione del libro nella versione online. Per Teo Ducci un significativo successo postumo: in due settimane il volume è stato letto da circa 400 persone.

Un tallèt ad Auschwitz arricchisce ulteriormente la piccola biblioteca virtuale dell'Aned, che conta in versione integrale oltre una dozzina di titoli, e che ha avuto in questi anni già decine di migliaia di lettori.



gli orrori della deportazione nazista

Teo è stato uno degli esponenti di spicco degli ex deportati politici e da 25 anni ricopriva la carica di vice presidente nazionale della loro Associazione. A lui si devono numerose iniziative che hanno contribuito a far conoscere in Italia e nel mondo non soltanto le sofferenze degli ex deportati, ma soprattutto le cause che hanno portato ad una delle più grandi tragedie del XX secolo.

È sufficiente ricordare alcuni dei suoi libri: *Scavando nella memoria*, *Bibliografia della deportazione nei campi nazisti*, *Opere di architetti italiani in memoria della deportazione*, *I lager nazisti*; *La libertà e i suoi costi* e infine l'ultima sua opera *Un tallèt ad Auschwitz*.

All'attività di scrittore e di storico, Teo ha continuamente accompagnato il suo impegno nell'organizzazione di convegni e conferenze, corsi di aggiornamenti per insegnanti e allestendo mostre (di cui a volte curava anche i cataloghi) attraverso le quali si è tenuto vivo nei giovani il ri-

cordo della deportazione nei lager e dei crimini compiuti dai nazifascisti. Si devono infatti all'impegno appassionato di Teo Ducci mostre esposte in tutta Italia come "La Risiera di San Sabba"; "Rivisitando i lager"; "La notte dei cristalli", "Il Ghetto di Varsavia" e quella dedicata ai disegni di artisti italiani nel KZ nazisti.

Questo era Teo, un uomo che, nell'Aned e con l'Aned, ha dedicato larga parte della sua esistenza ad approfondire e a far conoscere tutti gli aspetti della deportazione nei lager nazisti.

Egli era al tempo stesso vittima della deportazione razziale e di quella politica. In quanto ebreo era stato deportato

ad Auschwitz con i genitori e la sorella (nessuno di loro farà più ritorno), ma Teo era stato anche un netto oppositore del fascismo avendo militato fin da giovane nei gruppi antifascisti dell'Università di Padova e di Cà Foscari. E questo duplice aspetto lo ha saputo portare alla sua attività nell'Aned.

L'ultima opera di Teo - *Un tallèt ad Auschwitz*, in cui rivive la sua vicenda e la tragedia della sua famiglia, collegandola al ritrovamento in quel campo di sterminio di uno scialle da preghiera ebraica - è la testimonianza resa da un deportato politicamente motivato, capace di intuire la sostanza e la dimensione politica di quell'immensa tragedia che distruggeva nazionalità, costumi, religioni, diversità, intelligenze, culture, civiltà per affermare il criminale primato nazista di sangue.

Per questo Teo Ducci sarà sempre per tutti noi un riferimento etico, un esempio, un messaggio.

Gianfranco Maris



Una tra le tante opere "della memoria" curate da Teo Ducci.

Due anni fa ci ha lasciato Giandomenico Panizza



Parlava ai ragazzi con tono piano.
La sua testimonianza scorreva via chiara.
Senza inflessioni particolari.
Non si faceva mai dominare dall'emozione.
La sua sembrava una lezione di storia.
Quasi si trattasse di vicende che non gli appartenevano.
Accompagnava le parole con il sorriso che di tanto in tanto, quando i ricordi increspavano il racconto, si spegneva. Per ricomparire subito dopo.
Sembrava preoccupato di non turbare i ragazzi che lo stavano ascoltando in una classe o, come a volte capitava, nell'aula magna dell'Istituto che lo aveva invitato.

Si domandava costantemente: ‘E se

Orazio Pizzigoni

Ad ascoltare Giandomenico i ragazzi di tredici, di quattordici, di quindici anni raccoglievano in silenzio – e pure stupiti – il suo racconto. Ragazzi lontani – pensava – anni luce dal clima in cui era precipitato lui, a sedici anni, nel marzo del 1944. Lavorava alla Caproni di Milano. Come disegnatore. In mezzo a operai, impiegati, tecnici di cui ricercava con grande intensità, il confronto sui temi della guerra, della vita, dell'universo. Alla ricerca di verità che lo affascinarono strappandolo alla camicia di forza in cui la sua generazione era stata costretta dal fascismo. Misurandosi con fatti, ragioni, problematiche che erano state tenute fuori dalla retorica del regime. E in questo confronto si era segnalato per intelligenza, vivacità, passione civile. Non a caso, dopo gli scioperi del marzo, era stato collocato, lui così giovane, in cima alla lista che fascisti e tedeschi avevano compilato nella grande fabbrica di Taliedo con i nomi da spedire in Germania.



Giandomenico Panizza mentre parla alla Caproni ricordando la deportazione. Accanto a lui la sorella Maria.

Ammonimento per tutti coloro che si opponevano a chi aveva affidato alla violenza le proprie ragioni.

Si distingueva, insomma, per i suoi giudizi che ruotavano attorno a valori nuovi, di libertà, di eguaglianza, di giustizia, di tolleranza. Ai quali, dopo la fine della guerra, ha sempre tenuto fede. Lungo un percorso durante il quale ha misurato, con grande onestà intellettuale, la difficoltà di fare sempre corrispondere comportamento e scelte a

ti validi per conoscere, per capire, per impegnarsi. Mantenendo vivo il legame con un passato – quello della ferocia nazista – che il tempo stava consumando inesorabilmente, piegando gli ultimi testimoni di vicende che non trovano facile spazio nella coscienza di chi dispone di altri di punti di riferimento.

Viviamo situazioni che sembrano travolgere tutto e tutti. I cambiamenti hanno assunto ritmi impensabili.

chiedeva. Un interrogativo tormentoso. Diffuso fra chi è stato partecipe di avvenimenti che hanno segnato la storia della seconda guerra mondiale. Che Giandomenico tacitava moltiplicando i suoi sforzi all'Aned.

Su Mauthausen era riuscito a mettere assieme un volumetto ricchissimo di dati, di storie, di vicende.

Strumento prezioso per chi non sa e vuole sapere. Per chi non ha rinunciato a sospingere l'esistenza verso nuovi traguardi di libertà,

mano sicura, mi colpirono le sue riflessioni sulla libertà, sull'eguaglianza, sulla giustizia. Risultato della elaborazione di un'adolescente che stava precipitando nel mondo con tutta la passione dei suoi giovani anni e che il campo di sterminio avrebbe poi filtrato in modo feroce.

Quelle riflessioni, anche se contrappuntate da una più precisa consapevolezza delle difficoltà che comporta la crescita dei valori di libertà

in futuro la memoria ci tradisce?"

un disegno di palingenesi universale che la drammatica esperienza del campo di sterminio aveva nutrito e consolidato.

Nell'impatto con la realtà – così complessa, imprevedibile, contraddittoria – aveva dovuto ripensare questo percorso in un serrato dialogo con sé stesso. Che qualche volta trasferiva fuori nelle discussioni con gli amici e i compagni, non trovando sempre comprensione. I tormenti dell'animo non incrinarono mai però la sua fiducia nella possibilità di andare avanti sulla strada di uno sviluppo civile che mettesse al bando, relegandola ai confini dell'umanità, la barbarie di società autoritarie che negano il diritto per ogni uomo a un'esistenza libera e dignitosa.

Chi ne ha seguito il suo impegno all'Aned lo sa. Dedicava alla memoria sui campi di sterminio la maggior parte del suo tempo, raccogliendo dati, storie, testimonianze. Con la preoccupazione di fornire alle generazioni del futuro strumen-

L'esistenza è assediata da problemi vecchi e nuovi che rendono difficile la lettura della realtà.

Giandomenico si domandava spesso, di fronte all'incalzare degli avvenimenti, se la memoria avrebbe rappresentato un argine sufficiente contro il nuovo montare di nuove violenze e nuove barbarie. E se la memoria ci tradisce? si

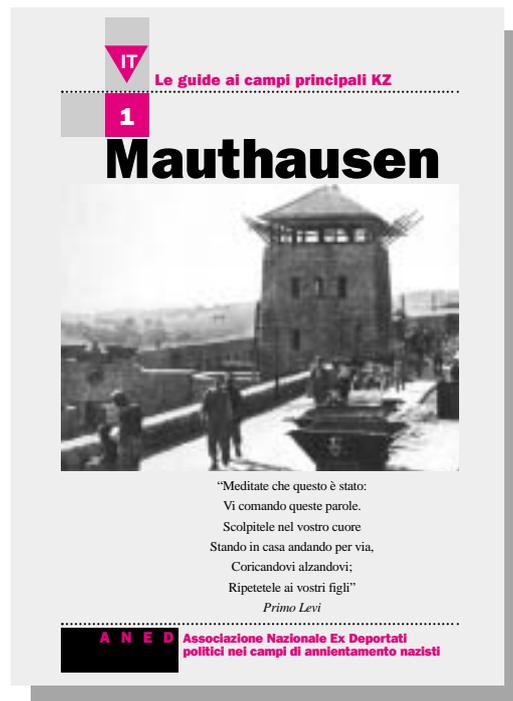
di democrazia, di giustizia, di tolleranza. Ricostruendo e rinnovando il sogno giovanile che lo aveva afferrato alla Caproni di Taliedo? Forse. Anche.

Ricordo di avere letto alcuni suoi scritti nell'agosto del 1944 che, a scuola, la sorella Maria mi aveva passato. In quei fogli, vergati da una

e democrazia, non lo hanno mai abbandonato. Anche nei momenti più difficili, quando sembra che anche i grandi valori finiscano nel tritacarne del quotidiano. Gli incontri che aveva nelle scuole con i ragazzi rappresentavano un'occasione di conforto e pure di gioia per lui. Misurava in quegli incontri quanto delle vicende che lui aveva vissuto e sofferto era passato nelle nuove generazioni. Forse non sapevano.

Forse non avevano mai sentito parlare dei campi di sterminio. Forse la seconda guerra mondiale rappresentava per loro solo uno dei tanti capitoli di storia. Dalla discussione che le sue parole accendevano ricavava però netta, precisa, la consapevolezza che in quei ragazzi il "dna" della libertà fosse presente. Sempre. A prescindere dalle loro storie e convenzioni. Dandogli fiducia e speranza per il futuro.

Qui trovavano un argine – e si quietavano – anche i suoi tormentosi interrogativi sulla memoria.



La copertina della "guida" di Mauthausen che Giandomenico realizzò per l'Aned con Italo Tibaldi e che fu molto apprezzata perché accurata, precisa e utile per chi volesse visitare il campo e i sottocampi.